

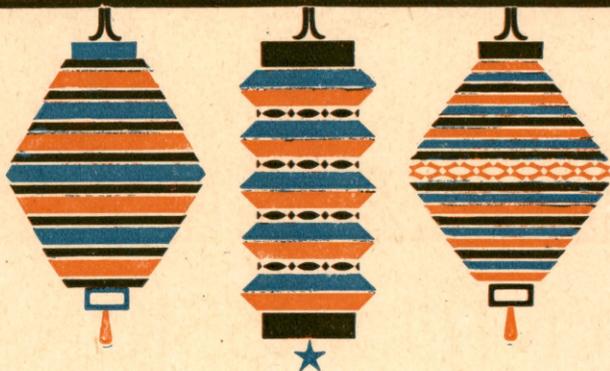


Gioventù Missionaria

SOMMARIO:

Istituto D. Bosco di Gaeta. - La morte di Nanghitè. - Doloroso calvario di vecch. nel Rio Negro. - Fiori assamesi. - Una scampagnata degli indi. - I catechisti di una missione. - Conversione di una famiglia a Cuiabà. - Ospiti della giungla. - Nelle retrovie. - Pericoli sui passi del missionario. - *Uke-wagûu.*

B
a
r
z
a
z



Tutti! Tutti! Tutti!

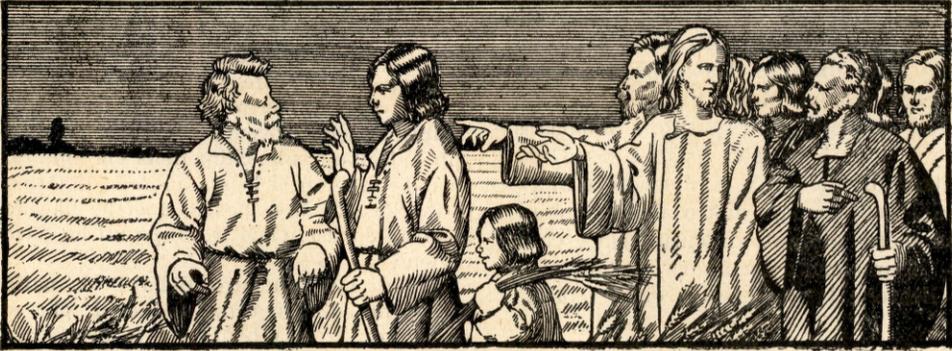
dovete adoperarvi per procurarci un nuovo
abbonato semestrale
(dal Luglio al Dicembre L. 3,50).
Fateci questa propaganda!

Abbonamento:

Per l'Italia: Annuale L. 6,20 - Sostenitore L. 10 - Vitalizio L. 100
Per l'Estero: „ L. 10 - „ L. 15 - „ L. 200

J
a
p
a
n





GIOVENTÙ MISSIONARIA

Istituto Don Bosco di Gaeta.

Il 26 aprile Gaeta inaugurava il nuovissimo Istituto Missionario DON BOSCO con grande pompa, e, diciamo pure, con la partecipazione più entusiastica della popolazione riconoscente, per aver così i Salesiani salvato da certa rovina due cari monumenti: la *Caserna Menabrea* e la *Chiesa Monumentale di S. Francesco*.

Spieghiamoci in poche parole. Chiesa e caserma furono cedute per servire a una istituzione missionaria e furono salvate dalla rovina che loro incombeva per la forzata chiusura e mancata manutenzione. D'ora innanzi ci penseranno i Salesiani, e il poco che han fatto fin qui, ha già assicurato uno splendido avvenire a queste due vecchie costruzioni che parevano destinate allo sterminio più radicale. E non meritavano davvero questo destino. Il tempio è un bel monumento edificato da Ferdinando II di Borbone e da tempo era chiuso al culto: riaprire una chiesa (come quella artistica di Gaeta) è come riaprire mille e mille speranze nelle anime: — e non è poco! — Tanto è vero, che oggi la chiesa è frequentatissima.

Anche la caserma ha la sua storia gloriosa — io non ve la so narrare, ma spero lo farà presto qualcuno degli amici di

Gaeta; — basti dire che fu antico convento francescano ed ospitò il serafico S. Francesco, poi il B. Agostino e venne poscia ampliato da S. Bernardino. C'è in questo breve annuncio compendiate la fortuna nostra di possedere un locale così rispettabile e per un fine più rispettabile ancora, qual'è di coltivare le vocazioni missionarie!

L'apertura è avvenuta il 26 aprile, festa di Don Bosco, al quale s'intitola la nuova opera, che deve accogliere e formare alla vita missionaria la gioventù zelante della media e bassa Italia.

L'inaugurazione fu preceduta da un ciclo di solenni funzioni in onore del Beato, svoltesi colla partecipazione di fedeli, di Istituti religiosi, del Clero, degli alunni delle pubbliche scuole, delle rappresentanze delle associazioni della diocesi e di tutte le autorità. L'artistica chiesa di S. Francesco di Assisi fu sempre gremita, specialmente nei giorni del Triduo solenne, predicato dal teologo D. Matteo Fasano, Cappellano Capo dell'Aviazione; e si palesò in tutta la sua intensità la vivissima divozione già sbocciata nel cuore dei Gaetesi per Maria Ausiliatrice e pel Beato Don Bosco.

Ai Vespri pontificali della vigilia intervenne S. E. Monsignor Angelo Bartolomasi, Ordinario Militare, che si degnò tessere il panegirico del Beato il giorno della festa durante il solenne pontificale dell'Arcivescovo Mons. Casaroli.

Nel pomeriggio l'Istituto Missionario « Don Bosco » fu inaugurato con un magistrale discorso di S. E. il senatore Pietro Fedele, cui tennero dietro altre cerimonie non meno vibranti di entusiasmo, come l'inaugurazione della nuova via intitolata al Beato e la processione della reliquia

Ci piace riferire il sunto del discorso tenuto in quella occasione dall'ex ministro senatore Fedele, quale fu dato da un giornale di Napoli:

« Alle ore 16, nel gran cortile interno dell'antico convento francescano, trasformato dai Salesiani in un modernissimo Istituto-convitto giovanile, e presenti tutte le autorità, associazioni e popolo, l'ex ministro senatore professore *Pietro Fedele*, oratore ufficiale della cerimonia, pronunciò religiosamente ascoltato e spesso interrotto da scroscianti applausi, una vera calda, dotta orazione. Dopo aver ricordato i vantaggi, per la nazione e pel Vaticano, del recente concordato voluto da Benito Mussolini, esaltò l'immortalità di Roma, il cui nome sarà sempre più diffuso nel mondo dai figli di Don Bosco. Disse che dalla storica Gaeta questo nuovo Istituto irraderà dappertutto un nuovo raggio di luce, che propagherà la meravigliosa bellezza dell'opera creata da Don Bosco. Affermò che egli accarezzò sempre la speranza che i Salesiani venissero in mezzo a noi e ricordò che allorquando, a nome del Governo, offrì la caserma Menabrea al rev. D. Tommaso Masera, direttore del nuovo Istituto, che l'accettò con entusiasmo, fu lieto di aver reso un piccolo servizio a Gaeta ed alla religione. « Oggi, proseguì il senatore Fedele, il tempio di San Francesco salvato dalla rovina, è risorto come d'incanto a sentir rinnovata la voce della preghiera. Dovunque, i Salesiani hanno portato il fervore della loro attività, che si espande, rigogliosa, come il fiume che s'ingrandisce nel suo percorso ». Quindi il chiaro oratore ricordò per sommi capi tutta la vita travagliata di lavoro, di fede e di opere proficue, spesa dal Beato Don Bosco per il benessere della gioventù e per il trionfo della civiltà e della religione, onde oggi dal seme da lui gettato è nato l'albero gigan-

tesco, rappresentato nel mondo, da migliaia di scuole, laboratori, ospedali, ricreatori: esercito d'ogni lingua e d'ogni nazione. « Senza il soprannaturale, continuò l'oratore, l'opera di Don Bosco non si spiega. E quest'opera è il fiorire esterno delle sue virtù interne. Egli fu contro il materialismo corrompitore della gioventù e fermò a tempo il popolo italiano sulla china della via funesta. Quando io proposi lo studio della dottrina pedagogica di Don Bosco, qualche filosofo idealista sorrise. Oggi il tempo mi ha dato ragione ».

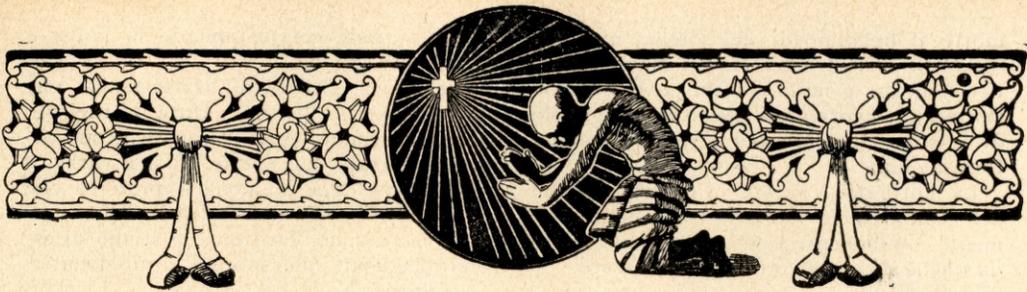
Quindi l'ex ministro della P. I. parlò dell'opera educativa dei Salesiani, che si svolge con la sola bontà fra le giovinette loro affidate ed accennò alla organizzazione della gioventù, voluta dal Duce Mussolini, per l'avvenire della Patria. Lesse un brano di una eloquente lettera di Don Bosco e così concluse:

« Signori! L'Istituto che oggi si inaugura è destinato a proseguire l'opera di Don Bosco in tutte le parti del mondo, diffondendovi il nome d'Italia e di Roma. E come da Gaeta mossero nel 915 le armi e gli armati chiamati dal pontefice Giovanni X a combattere i Saraceni che furono infatti sbaragliati nella famosa battaglia del Garigliano; e come nel 1571 da questo porto di Gaeta mossero le navi, che al comando di Marcantonio Colonna vinsero la celebre battaglia di Lepanto, così, oggi, muoveranno da Gaeta altre voci di incitamento ed altri giovani di fede, che propagheranno nel mondo le dottrine e le massime cristiane della nostra religione. Signori! Con la visione di questa nuova opera di civiltà e mentre oggi qui si apre questo nuovo Istituto Missionario, gridiamo il *quod est bonum, felix, faustumque*. Per la gloria di Dio e per la gloria d'Italia! ».

Calorosi, entusiastici applausi salutarono l'orazione del senatore Fedele, ».

I nostri amici di Gaeta nel fervore della festa non han potuto pensare a inviarcì fotografie del bell'*Istituto Missionario* e della *bellissima Chiesa*; vedendo espresso su queste pagine il comune desiderio, confidiamo, si daranno premura di presentare alla vostra curiosità (specialmente agli interessati del mezzogiorno d'Italia) una documentazione fotografica dei nuovi ambienti, atta ad entusiasmarvi al più alto grado, e ad invogliarvi (se vi sentite la vocazione) ad entrarvi.

ZIO GIGI.



DALLE LONTANE MISSIONI

LA MORTE DI NANGHITÈ

Carissima *Gioventù Missionaria*,

Dopo un relativo lungo sonno ti voglio salutare oggi con affetto esplodente. Ti scrivo da Macas e per i tuoi lettori sono andato raccogliendo mille cosette interessanti e curiose.

Ti voglio raccontare oggi un caso pietoso successo nella Missione di Mendez.

Le fotografie che ti unisco non sono certo delle più allegre, ma contengono un dramma che mentre minacciava di cambiarsi in tragedia per il sopravvivate, diventò per la Missione nostra l'inizio di una nuova era, nella zona di Mendez.

Il cadavere nella cassa funebre è del kivaro *Nanghitè*. Viveva vicino alla Missione e la frequentava. Non potrei giurare che la sua natura o il suo carattere si distinguessero molto di tra gli altri selvaggi. Quattro anni fa quando lo conobbi e un anno dopo quando ebbi occasione di prestargli qualche attenzione medica, non scorsi in lui, come negli altri kivari che un desiderio di studiarci e di farsi cristiano. Era catecumeno: forse dei più assidui. Un giorno si presentò alla Missione con tosse e con spassatezza di corpo. Lo si curò; ma forse non contento, tentò di andare a Cuenca e farsi visitare nell'ospedale di quella città. E vi andò. Naturalmente non ne rimase soddisfatto, perchè più stanco e disilluso dei rimedi e parole grosse suggeritegli dai medici di quella città.

Il deperimento era sensibilissimo e si andava accentuando sempre più. Le cavità toraciche ripercuotevano un suono cupo a ogni colpo di tosse. Era fisico e lo sapeva senza comprendere il peso della parola e senza poter rimediare alla sua triste condizione. Il kivaro non conosce altre diete che la sua *ciccia* di yuca e quando l'appetito

chiama, non riconosce prescrizioni mediche. Tutto ciò che è commestibile, in mancanza di meglio, entra a far tacere gli stimoli.

Venne alla Missione quasi disperato. Gli si era detto le tante volte che si riducesse a sottomettersi a una serie di iniezioni per la sua malattia. Gli ripugnò finchè il corpo si sentì tale da resistere a camminare, ma quando non ne potè più, accettò le iniezioni. La malattia intanto era progredita spaventosamente. La fedele e amorosa consorte gli prodigava oltre le cure anche il suo affetto raddoppiato, a onta dei frequenti rabbuffi.

Quando il missionario notò che di tra le file dei neofiti kivari mancava alla Domenica il *Nanghitè*, l'andò a trovare in sua casa. Fu commovente lo spettacolo. Disteso sul suo duro assito di bambù, con uno sguardo languido rispose in muto linguaggio al saluto gioioso del missionario: è finita! Comandò a sua moglie (il marito kivaro non prega, nè consiglia sua moglie) che trattasse il Padre come lo trattano i civilizzati, portasse lo scanno suo, gli scaldasse un uovo e gliel'offrisse. Manifestò il desiderio di ricevere il Battesimo, di perfezionare la sua istruzione, ciò che fecero gli zelanti missionari di Mendez in ripetute e faticose visite alla sua casa.

Quando precipitò il male e, secondo l'espressione dei kivari, il cuore cominciò a uscirgli con il sangue dalla bocca, il missionario, Padre del suo corpo ma più della sua anima, suggerì la preparazione al cristianesimo col Battesimo e con unirlo in matrimonio cristiano con la sua sposa. Il kivaro lascia raramente trasparire i suoi sentimenti interni, ma se si deve dedurre dai fatti posteriori al suo Battesimo, mi pare facile apprezzare l'effetto della grazia in lui.

È di quegli ultimi giorni di vita del *Nanghitè*, che opponendosi lui a che si desse

morte al figliolino di sua sorella, nato disgraziato, la nostra missione di Mendez s'arricchì di una gemma con un povero bimbo sformato nel corpo, ma presto fatto figliuolo di Cristo e regalato più tardi alla celeste Gerusalemme!

La morte del *Nanghitè*, a quanto riferisce il P. Ghinassi che lo assistette, fu cristianamente commovente e per nulla si differenziò da quella di un pio cristiano civilizzato.

moglie si rade completamente la lunga e disordinata chioma.

Che pensi, *Gioventù Missionaria*, che abbia fatto la vedova? Dirai a ragione: «passi a seconde nozze con qualche suo cognato, secondo è costume tra i kivari».

No! Corse alla Missione e protestò che non si sarebbe allontanata di lì neppure se ve la cacciavano. Fu tanto lo studio di essere obbediente alle suore e al missionario,



La vedova Maria
moglie di *Nanghitè*.

Il cadavere del kivaro *Nanghitè*
nella cassa.



B. 3811

Ebbe onori funebri — i primi onori funebri cristiani kivari nella zona di Mendez — che differenziandosi essenzialmente da quelli kivari fecero una profonda impressione in tutti i selvaggi. Sulla terra dei suoi padri, una croce presso la sua casa indica oggi che colà tra le foreste vergini, fino a ieri regno di Satana, riposa nella pace di Cristo un cristiano delle tribù kivare.

* * *

Nanghitè lasciò la moglie e una creaturina che raccolse inconsolabili grida e lagrime della mamma e di tutta la famiglia. Nella foto, la vedova è quella che sta dietro alla croce. Ha la testa rasa secondo il costume kivaro, che alla morte del marito la

che ben presto meritò la felicità del Battesimo per la sua creaturina, e per lei la incomparabile fortuna di fare la sua prima Comunione.

Chi la vede ora tutte le mattine, avvicinarsi alla santa Mensa e cibarsi di Gesù Eucaristia, devotamente, non può non commoversi. Gesù buono le richiese un giorno un sacrificio grande, grande. Le domandò la sua bambina che portò tra i suoi angioletti. Fu un dolore quello, come forse nessun'altro provò e proverà. L'amor di madre arrivò fino al punto di estrarre il latte dal seno per metterglielo vicino, assai vicino al corpicciuolo della sua bimbetta morta. Eppure sopportò con rassegnazione il fiero colpo.

Un giorno le si presentò un pretendente alla sua mano di sposa.

— Hai parlato con il missionario e con la Madre?

— Sì. M'hanno detto che ti lasciano libera.

— E tu, quando sarò tua sposa, potrai darmi l'istruzione che mi danno le Madri? Mi lascerai venir alla chiesa quando voglio? Tu, tu che sei così nudo (indicandogli l'*itipi*) potrai vestirmi con tanta proprietà come lo fanno le Madri? Tu mi farai lavorare da mane a sera a preparare la *ciccia* per te e per i tuoi, rimproverandomi a ogni momento?

Gli argomenti erano solidi, tuttavia il cuore della selvaggia si rifece sentire. Non lo rigettò definitivamente. Venne a sapere tutto ciò il P. Ghinassi, il suo catechista, il quale fu a trovarla e la investì così: — Dun-

que, Maria (suo nome cristiano), Ora a chi mi rivolgerò per farmi correggere il catechismo in kivarò, quel catechismo che salverà i tuoi fratelli?

Bastò. Abbassò la testa, si asciugò due lagrime e al pretendente che pochi giorni dopo la volle portar via dalla Missione, dette una lezione burlandosi di lui, che rimase famosa perfino tra i coloni della fiorentissima zona di Mendez. Il suo sposo dal cielo le dà forza per conservarsi buona. Pare che essa stessa si renda conto di ciò. Avrà la perseveranza finale? Il cuore del kivarò è assai volubile. Eppure noi siamo ottimisti e certamente Maria sarà il nostro vanto in Mendez perchè i tuoi lettori, cara *Gioventù*, ci otterranno il miracolo.

Macas, Marzo 1931.

Sac. GIOV. M. VIGNA.

Doloroso calvario di vecchi nel Rio Negro.

Tra le cose che fanno più dolorosa impressione, viaggiando tra gli indi Tucanos, Piratapuyas e di altre tribù, vi è l'abbandono dei poveri vecchi.

Finchè il vecchio indio e la vecchia india vivono uniti, e si aiutano a vicenda, lui pescando, cacciando o raccogliendo frutta selvatiche, lei continuando ad aver cura della piantagione di mandioca e accudendo alle faccende di casa, le cose vanno ancor bene. Ma quando uno dei due muore, il superstite si trova esposto a un doloroso calvario per rimanente dei suoi giorni. Fortunato se ha qualche figlio senza famiglia: egli, generalmente, non lascerà mancare il necessario al genitore il quale a sua volta, finchè le forze glielo permetteranno, continuerà ad aiutare il figlio nel lavoro. Ma se tutti i figli sono già accasati, le loro cure e il loro amore non sono più rivolte ai genitori, bensì alla propria famiglia; il vecchio padre o la vecchia madre avranno forse dai figli un po' di farina di mandioca ma non uno straccio per coprirsì.

Nella Missione di Taracù, abbiamo visto casi compassionevoli, specialmente nei primi tempi, di vecchi che venivano ad offrirci il loro lavoro per guadagnarsi in cambio, essi dicevano, un pezzo di stoffa per coprirsì.

Il calvario dei poveri vecchi abbandonati comincia quando cadono ammalati. Distesi nella rete o amaca hanno per unico compagno il fuocherello ravvivato da qualche benevolo. Non potendo più prendere i bagni giornalieri e godersi il beneficio dei raggi del

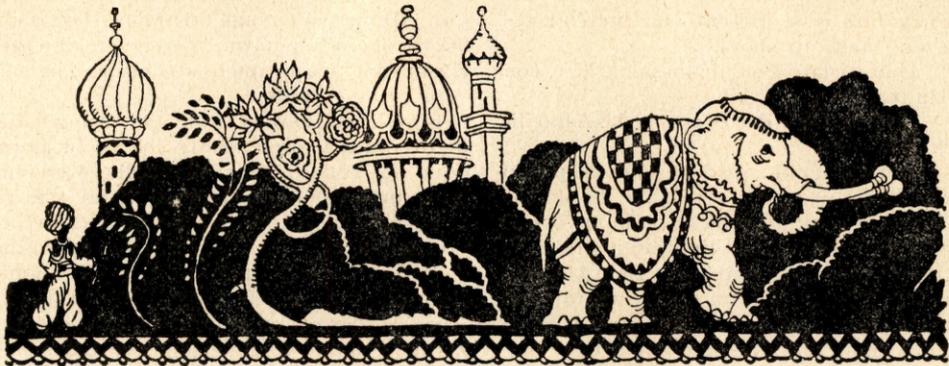
sole, il loro corpo, pel sudore e il fumo, si copre di sudiciume da renderli all'aspetto più brutti di uno spazzacamino e ributtanti. Se essi hanno qualche oggetto di valore o qualche attrezzo di lavoro, verrà a privarneli lo stregone (o *pagè*) colle sue smorfie, coi suoi soffi e con medicamenti insignificanti: se non hanno nulla, il *pagè* non li degnerà di una visita e semplicemente dirà che sono avvelenati e morranno... Nessuno s'interesserà più di loro dopo la sentenza del *pagè*, perchè convinti che a nulla servirebbero le cure e i rimedi, essendo stata segnata la loro sorte.

È facile immaginare come saranno gli ultimi giorni di un vecchio da tutti abbandonato: la mancanza di alimentazione, la trascuratezza delle più elementari norme igieniche abbrevieranno i suoi giorni. I parenti intensificheranno le visite non già per aiutarlo, ma per vedere se il filo di vita non si è spento e se ne andranno con la parola, abituale in questi casi: « manca poco! ».

Alla morte è uno scoppio di grida, di pianti, da parte dei parenti più prossimi che vanno a sfogarsi sul cadavere con certe facce dipinte in segno di dolore e con qualche lagrime, da richiamarci al ricordo evangelico di coloro che erano pagati per piangere...

Una barchetta servirà di cassa mortuaria per accogliere il cadavere ridotto a un vero scheletro, che verrà deposto in una fossa scavata nella stessa *maloca* con l'accompagnamento di qualche gemito o di qualche nenia. E del vecchio più nessuno avrà un ricordo.

D. GIOVANNI MARCHESI.



FIORI ASSAMESI

Una donna.

Dicono che Shillong è il paese dei fiori. Io me ne sono accorto l'altra sera. Mi vennero a chiamare perchè c'era una donna che stava male. Vado. Era una donna giovane ancora, d'una trentina d'anni. Si contorceva sopra un povero giaciglio in fondo ad una capanna buia ed affumicata.

Cercai di confortarla alquanto. Era cattolica da poco, battezzata in letto e non sapeva altre preghiere che il segno di croce. Le spiego in due parole la confessione e mi domanda di confessarsi. Poesia la esorto ad offrire le sue sofferenze al Signore. « Come debbo dire? ». « Di così: Gesù, che hai tanto sofferto per amor mio, anch'io voglio soffrire questi dolori per amor tuo ».

Gli altri erano rientrati e si parlava della malattia, quando un gemito mi scuote. « Cosa desideri? ». Non rispose. La sua voce dolente balbettava tra sospiri affannosi... « anch'io voglio soffrire questi dolori per amor tuo ». Non disse altro per tutto il tempo che rimasi là, interrompendosi solo per ringraziarmi e raccomandarsi alle mie preghiere.

È morta stamattina con quelle parole sul labbro.

Una fanciulla.

Un batufolo tondo, alto una spanna, tutto imbacuccato nella *jainkup*, da cui fa capolino solo una facciona grassoccia dagli occhi neri e scintillanti. Non la posso guardare senza che mi si metta a ridere e si nasconda dietro alla sua compagna; e se risponde alle mie domande non la capisco, perchè si copre la bocca con la *jain*, come se si vergognasse a mostrare i dentini ancor bianchi.

Si chiama Angela. La battezzò pochi mesi fa Don Vendrame a Mawhlang, suo paese natale. Avevo sentito qualcosa della sua conversione e me la son fatta raccontare dalla ragazza che l'accompagna. Vi è dell'interessante, o meglio, del meraviglioso. È sola: la mamma è morta e il padre l'ha abbandonata da anni, secondo quello che è purtroppo il costume pagano. Una notte ebbe un sogno e vide un Padre che veniva al suo paese. Si svegliò con uno struggimento strano di essere con lui.

Domandò di ricevere il battesimo e la proposta sollevò un pandemonio fra la parentela; ma questa frugola di dieci anni è una donnina e non cedette. Fu maltrattata, legata, minacciata: « Mi lascio ammazzare se volete, ma io voglio andare dal Padre ».

Furono usate le moine. « Finora ero uno straccio ed ora mi accarezzate tanto? » rispose.

Il Padre era in paese e scappò da lui. Davanti alla capanna la sorprese una zia; ma la ragazza si avviticchiò ad un albero e non ci fu verso di poterla muovere.

Si amministrava il Santo Battesimo e la bimba si era intrufolata fra i battezzandi, quando dal fondo della capanna s'alza una voce: era il babbo che accompagnato dal corteo dei parenti, si faceva vivo per la prima volta: « Padre, questa ragazza è mia figlia; non voglio che sia battezzata ».

Neppure il Padre lo voleva, perchè temeva un subbuglio, e la ragazza fu messa in disparte. Ma ritornò: « Io voglio essere battezzata ». Ed i presenti che conoscevano le sue lotte e le sue condizioni di famiglia incalzarono che a chi lo vuole non si può negare il battesimo. I parenti tacquero e fu battezzata.

Usciva dalla capanna e uno zio gli va in-



Un fiore del Bengala.

contro mostrandole il *wait*: « Aspetta che torni il Padre. Lo vado a salutare e appena gli ho detto *khublei*, gli taglio il collo ».

« Nè vacche, nè casa, nè campi ti lascerò più ora », badava a strillare la zia.

« Non me ne importa; ora sono cattolica ».

La cara angioletta ride, ride, mentre l'altra ragazza conta; e a me vien da piangere a pensare a quel cuoricino grande che sa abbandonare tutto per il Signore appena conosciuto.

Le ho dato un santino e l'ho salutata. Salterellando dalla gioia, mi ha contato che è tanto contenta ora che ha fatto la S. Comunione; che ora sta con la Rosina e la Maria all'ospizio di S. Vincenzo, poi andrà a Sohra per la *jingiasengbah* e di lì tornerà al paese. « Vieni anche tu, Padre, a Sohra? ».

Un vecchietto.

Un vecchietto segaligno, arzilla: camicia e *dhoti*, un turbante quasi bianco, gli occhiali proprio sulla punta del naso che non

ho mai potuto capire a cosa gli servissero; i denti un ricordo. Lo incontrai a Nongumlong e facemmo un po' di via assieme.

« Io sono di stirpe di re, Padre, e ho governato parecchi paesi. Ora sono cristiano e non m'importa più della gloria mia. Pellegrino di paese in paese; vado a trovare gli ammalati e, sai, Padre, io sono ignorante, non m'intendo di medicina, ma prego ed essi spesso guariscono. Ho un solo dispiacere: sto lontano dal Padre. Io sto lassù su quei monti, a... Almeno una volta al mese però cerco di venire a Laitumkhrah a far la mia S. Comunione. Non posso venire più spesso, ma io, Padre, prego sempre Gesù che non se ne vada via da me, ma rimanga qui nel mio petto come un seme e fiorisca in un bel giglio nella mia bocca, sicchè il suo profumo sia sempre nelle mie parole, quando lo predico ai pagani ».

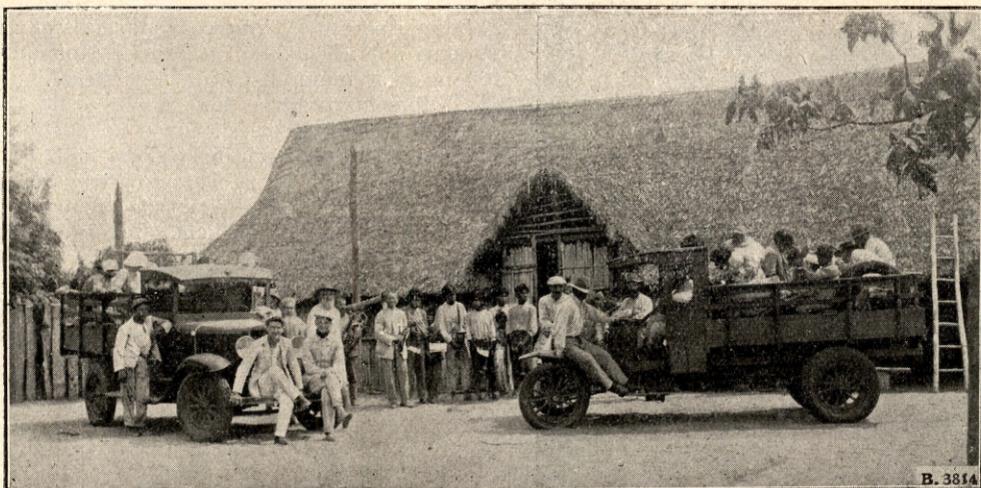
Non vi paiono belli e gentili questi fiori offerti a Gesù dalle giungle dell'Assam?

Sac. A. PIANAZZI
Missionario Salesiano.



Una famiglia bengalese.





SANGRADOURO (Brasile). = L'arrivo degli autocarri alla «Colonia Sacro Cuore».

UNA SCAMPAGNATA DEGLI INDI

Sono da pochi giorni ritornato da una visita a Mons. Couturon che a mala pena potei raggiungere, perchè instancabilmente percorre la Prelatura moltiplicandosi in una attività, ricca di fruttuoso risveglio religioso, nella vastissima zona meridionale, la più abitata e promettente.

Monsignore mi ha domandato se avessi inviato relazione di una passeggiata che avevamo fatto...

— No, risposi, perchè mi sembra cosa comune...

— Niente affatto comune: scriva perciò! Non ricorda le passeggiate del Beato Don Bosco coi suoi ragazzi sui colli del Monferato? Eccole ripetute nel centro delle foreste del Mattogrosso, da giovinetti indiani, con lo stesso spirito e colla stessa allegria.

Ed era vero.

* * *

Approfittando delle vacanze dei nostri Bororo, che quasi tutti erano andati in villeggiatura nella foresta, pensammo anche noi ad un poco di svago con una bella passeggiata alla *Colonia del S. Cuore*, distante una settantina di chilometri. Vi avrebbero preso parte i missionari con i ragazzi rimasti, e le suore con le loro alunne. Alla difficoltà del trasporto provvide la Provvidenza: un camion, giunto da Cuiabá e diretto a quella mèta, servì insieme col nostro alla bisogna.

Il giorno della partenza, alzatici per tempo

e compiuti i nostri doveri religiosi, ognuno occupò il posto assegnatogli. Tutti, i nostri giovani e le fanciulle, avevano in corpo una irrequietezza, una gioia per l'avvenimento e le loro voci argentine supplivano perfettamente il frastuono della banda che per la circostanza mancava.

Prima di mezzogiorno si fece una fermata alla *fazenda* di un nostro amico, che ci ricevette con grande cordialità offrendoci un buon pranzo, e si ripartì. Da questo punto anche la strada cambiava aspetto, presentando ripide discese sulla roccia dove i camions slittavano con tutta facilità, e distese sabbiose dove alle volte i motori parevano impotenti a proseguire. Poi si dovettero passare certi ponti... Pensate a due tronchi d'albero gettati a traverso i torrenti, e dover correre su essi colle macchine.

Il guidatore del camion, venuto da Cuiabá, era veramente maestro in questo genere di sport e passò senza la minima titubanza: io invece, non avendo mai fatto una simile prova, preferii far discendere i miei gitanti e tentare il passaggio a camion vuoto. La prova riuscì bene e non ebbi con questa precauzione scrupoli di coscienza.

A notte inoltrata si giunse alla Colonia. Gli abitanti, appena udirono il rombo dei motori, diedero fiato alle trombe, e ravvivarono i fuochi accesi pel nostro ricevimento. Dire l'accoglienza fattaci non è cosa agevole: l'anima bororo ha sempre delle sorprese imprevedibili, che danno all'atto

più indifferente significati straordinari e fantasiosi. Tutti fummo assaliti nel più entusiastico dei modi dai Bororos e dai loro bimbi, mentre le donne e le ragazze facevano altrettanto e più colle suore e le loro allieve. Il ricevimento svoltosi tra i bagliori delle vaste fiammate, tra il suono degli strumenti e il gridio di tutti ebbe tale carattere di poesia e di cordialità che non sarà dimenticato.

Tre giorni di permanenza alla Colonia furono tre giorni di gioia intensa e schietta. Tutte le sere vi fu trattenimento di cinematografo, ancora ignoto alla massima parte degli abitanti della Colonia. A bocca aperta essi contemplavano i preparativi e salutavano le varie scene con alte esclamazioni di meraviglia. Quando apparvero le scene della vita di Nostro Signore, era bello sentire i delicati commenti di alcuni che, comprendendo, davano spiegazione ai compagni meno istruiti. Destò vivissimo interesse una film rappresentante una scena di caccia grossa: i Bororos, che ne sono tutti maestri e si sentivano nel loro ambiente, sembravano partecipare effettivamente alla scena: tutti in piedi, coi gesti e colla voce, aizzavano i cani che nell'inseguimento correvano... sullo schermo.

Il ritorno si fece in due giornate, riposando una notte alla *fazenda* del sig. Joaquim Gabriel, che ebbe per noi tutti i riguardi. Offerimmo a tutta la sua famiglia, in riconoscenza, uno spettacolo cinematografico, sempre gradito in queste lande deserte,

e davanti ad un quadro luminoso della Madonna chiudemmo la giornata con la recita delle orazioni.

* * *

Il dì seguente per un guasto al motore il mio camion dovette fermarsi per strada, mentre l'altro continuava pel *Sangradouro*. Quell'incidente fu proprio una bella disposizione della Provvidenza. Mentre si attendeva a fare le opportune riparazioni, arriva un Bororo e reca la notizia che un suo compagno era moribondo nella selva.

— È lontano di qui? — domandai.

— No, è vicino; se vuoi andiamo insieme.

Lasciai ad altri di proseguire il lavoro e mi avviai col Bororo all'accampamento. Riconobbi il povero malato: era un giovinotto che da anni viveva lontano dalla missione ed anche non viveva da cristiano: lo ricordavo ragazzo robusto, ora lo vedevo precocemente invecchiato. Mi ricevette con piacere e appena l'invitai a confessarsi, accettò e allontanò i presenti.

— Vedi, gli dissi poi, come è buono il Signore con te? Egli dispose che ti potessi confessare: ringrazialo e ripeti frequentemente: *Gesù mio, misericordia!* Ricorda anche la Mamma celeste, Maria, e invocala con la recita dell'*Ave*.

Due giorni dopo volava al cielo.

Sangradouro, ottobre 1931.

Sac. CESARE ALBISETTI.

IN DIENA CATASTROFE.

Mons. P. M. Bernardi O. S. M. descrivendo la miseria delle popolazioni del Purùs (Brasile), così si esprime: « ... deprezzata la gomma elastica, per la concorrenza del Ceylan, tutti o quasi tutti i lavoratori ne abbandonarono l'estrazione. Saputo poi che il cedro poteva dare maggior lucro, tutti si precipitarono nel bosco e si misero ad abbattere questi alberi, inviandoli a Manaos. Solo pel fiume Purùs sono scesi a Manaos 30.000 tronchi; nè minore è stata l'affluenza di detto legname dagli altri fiumi. Nel porto di Manaos si produsse tale agglomeramento, che le autorità proibirono di spedirne

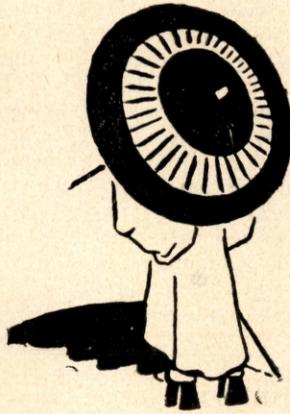
altro, e nello stesso tempo i compratori si rifiutavano di acquistarlo anche a prezzo irrisorio. Impresari e lavoratori si sono così trovati in piena catastrofe finanziaria... ».

TRA CANI E COCCODRILLI.

* Il cane quando vuol abbeverarsi nei fiumi brasiliani, abbaia prima due o tre volte in un dato punto, a fior d'acqua, poi si sposta di alcuni metri, più in su o più in giù, poichè, caso sia lì presso un coccodrillo, il cane abbaiano ne chiama l'attenzione nel punto ove egli non berrà. Così Mons. Bernardi nel *Servo di Maria*.



Costumi



Non se
davanti a

Pellegrin

Bimba in
ce

Toelett

Gruppo e
s



Nipponici



B. 3805



B. 3803



B. 3776

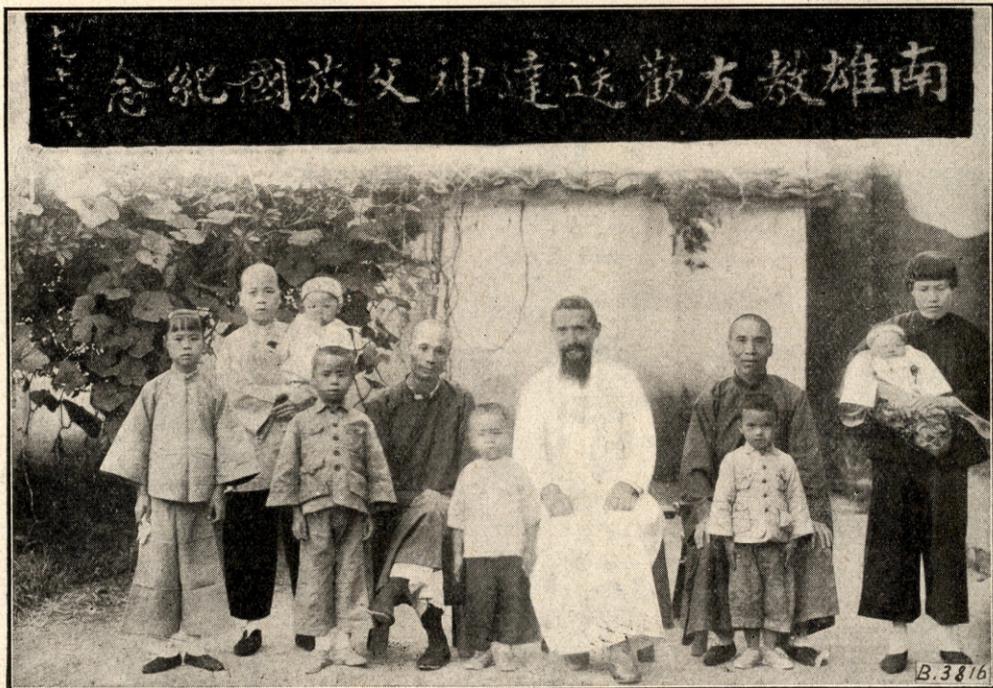
ride
ivo ».

isti.

pro=

re.

cri=



Il missionario Don Dalmasso con le famiglie dei suoi catechisti.

I CATECHISTI DI UNA MISSIONE

L'opera dei *catechisti in missione*, forse non è a sufficienza conosciuta. Il più delle volte il missionario, europeo od indigeno, ha la responsabilità di un territorio vastissimo, e non ha comodità alcuna di comunicazioni dirette e celeri, quali si hanno da noi in Europa. Per visitare i suoi *cristiani*, vecchi o nuovi, uniti in gruppi e famiglie, o isolati gli uni dagli altri alla distanza di giorni interi, il missionario, dotato al massimo di un gramo cavallo o di una irrugginita bicicletta, impiegherebbe un tempo preziosissimo, senza contare lo strapazzo eccessivo che logorerebbe le sue forze.

Anche i *catecumeni* vanno visitati spesso e istruiti per una conveniente preparazione al Battesimo: e le scuollette cristiane vanno pure curate, per avere una gioventù cristiana, sicura e forte nella fede. Inoltre le cappelle vanno vigilate e officiate, e ciò richiede l'opera diretta del missionario. Come può un uomo solo compiere tanta somma di lavoro, occuparsi di tutto, quando... invece, deve precisamente troncare il suo programma prestabilito per correre decine e decine di chilometri ad assistere e confor-

tare un moribondo, a salvare un'anima in pericolo di vita?

Ed ecco l'aiuto, il braccio destro, il sostituto del missionario, senza del quale noi faremmo ben poco: il *catechista* indigeno. Egli sa e possiede la lingua meglio di noi, che sovente non siamo nè ben compresi nè bene comprendiamo. Il catechista, indigeno fra indigeni, ha le porte sempre aperte, non trova diffidenza contro di sè; e non incontra ostilità di nazionalismo. Egli è fatto per avviare le relazioni col missionario. Arriva come un amico, come un ospite in una casa, fuma la pipa della pace, beve il tè dell'amicizia secondo la buona regola cinese; e tra una fumatina e l'altra fa molte chiacchiere, alcune indifferenti e magari insulse; poi... al momento opportuno getta là una parola buona, un consiglio, un invito a riflettere, a studiare, a praticare la vera Religione, a lasciare le superstizioni, ecc...

Il ghiaccio è rotto.

Avvengono allora discussioni; chi manifesta i suoi dubbi, chi il suo indifferentismo e chi... il suo disprezzo: ma intanto l'esperto catechista non si meraviglia, discute, trae

fuori il libro del catechismo, stuzzica la curiosità, l'interesse dei suoi interlocutori; e qualcuno è sempre conquiso dalla grazia.

Il catechista aumenta e prodiga le sue visite; il missionario gli sarà, le prime volte, come compagno improvvisato; frattanto si avvia, si concreta il lavoro di istruzione, la salvezza di un'anima.

Quanto ci sono preziosi i catechisti per gli uomini, e le catechistesse per le donne!

Credo di non errare asserendo che gran parte delle conversioni sono iniziate da questi zelanti coadiutori del missionario. Ma per esser tali, essi non debbono avere preoccupazioni materiali, del mantenimento proprio e delle famiglie, delle necessità della moglie e dei figli: perciò noi vi dobbiamo provvedere con un congruo stipendio. Più ne possiamo stipendiare, e più ne guadagna il lavoro evangelico. Ed ecco un'altra grave

preoccupazione del missionario: trovare le somme necessarie al mantenimento dei catechisti.

La fotografia di queste due belle famiglie di catechisti vi presenta due uomini bene istruiti e zelanti assai; quello a sinistra, è *Sciau Paolo*, che pel nome del Signore fu schiaffeggiato dai cattivi; ma non abbandonò per ciò la sua missione, anzi vi si affezionò ancora più. Anche le loro famiglie sono esemplari e rispecchiano il loro zelo.

E voi cari lettori? fate volentieri qualche sacrificio per aiutare il missionario onde possa avere a disposizione un maggior numero di catechisti. Sarà questa la più bella e più utile cooperazione che voi darete alle Missioni.

Maggio 1931.

Sac. UMBERTO DALMASSO
Missionario Salesiano.

Conversione di una famiglia a Cuiabà.

La notte del 4 ottobre 1927 sentii picchiare forte alla finestra della mia cameretta e udii una voce che diceva: — Padre, venga presto ad amministrare il Battesimo a una morente...

Balzai dalla rete (nel Mattogrosso, per motivo del caldo tropicale, si dorme da tutti nella rete o *amaca*), presi il necessario e guidato dalla pia donna che mi aveva chiamato percorsi le due miglia fra balze e dirupi, nell'oscurità della notte, e giunsi alla casa della famiglia Januario Rondon.

In una stanza, rischiarata dalla debole luce d'una candela, giaceva agonizzante Rosa Rondon, giovane sui 19 anni, alunna del Liceo di Cuiabà. Mi chiese il Battesimo e glielo amministrai con sollecitudine perchè non vi era tempo da perdere. Parve, insieme colla grazia di Dio, riacquistare anche la vita del corpo e accompagnò con piena lucidità tutte le cerimonie che seguirono, e quando giunsi alle parole: *Rosa, vade in pace; Dominus sit tecum*, serenamente essa volò al Cielo. Il suo volto divenne all'istante bello e roseo, e tale si mantenne fino al momento della sepoltura, avvenuta poche ore dopo, secondo la consuetudine di quei luoghi.

Alla madre, alle sorelle, ai fratelli che piangevano, dissi parole di conforto: — Non piangete: la vostra Rosa è in Cielo e di là intercederà grazie per tutti voi!

Poveretti! Avevano bisogno davvero di una grazia speciale. Erano cinque figli, dai

15 ai 30 anni — due già congiunti con matrimonio civile — e ancora pagani, perchè il padre loro morendo aveva disposto nel testamento che non fossero battezzati.

I funerali della ottima Rosa riuscirono imponentissimi e per la prima volta, in quella circostanza, si pregò ad alta voce per le vie di Cuiabà, recitandosi da tutti il Rosario.

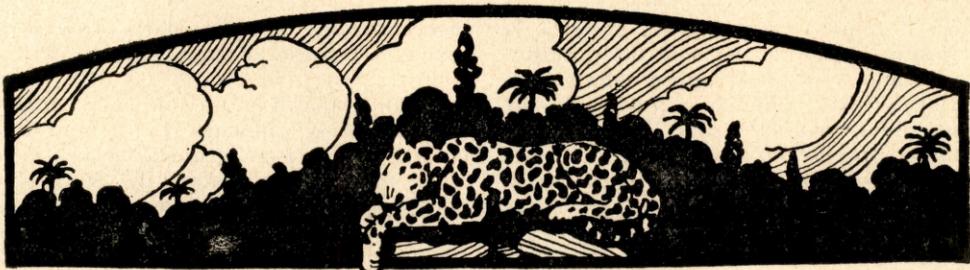
Fu sul sepolcro di quell'anima che innalzai al Beato D. Bosco una fervorosa preghiera per la conversione di quella famiglia; poi invitai a fare altrettanto anche nelle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Bosco ci esaudì.

Al quarto giorno della novena fui chiamato a Casa Rondon, e la signora mi disse: — Padre, può venire liberamente a casa mia per dare lezioni di catechismo ai miei figli che vogliono essere battezzati. — Vi andai tutti i giorni per un mese intero.

Ai Santi, nella linda cappella delle Figlie di Maria Ausiliatrice, i cinque figli della signora Rondon ricevettero il Battesimo. Una famiglia di più entrava a far parte della Chiesa e nel cielo avrà gioito la buona figliuola. Pochi giorni dopo i neofiti ricevevano la S. Cresima da S. E. Mons. D'Aquino Correa, arcivescovo di Cuiabà.

Continui Don Bosco a proteggere questa nobile terra bagnata dal sudore e dal sangue dei suoi figli e moltiplichi le conversioni, perchè sempre più si estenda il Regno di Cristo.

Sac. JOAQUIM CARRÀ.



SU E GIÙ PER IL MONDO

OSPITI DELLA GIUNGLA

Le tigri, i leopardi, gli orsi, gli sciacalli, i serpenti, ecco i nostri terribili vicini che fanno molto soffrire parecchia gente. Se essi sparissero, se non dalla superficie della terra, almeno dalla nostra Missione di Krishnagar e da tutto il Bengala, dove non fanno che del male, nessuno rimpiangerebbe la loro scomparsa. Noi missionari godiamo certo di una protezione speciale dei nostri buoni An-

geli Custodi. Ma i poveri indigeni devono essere meno favoriti, poichè ogni anno nell'India intera quelle bestie crudeli fanno migliaia di vittime.

Non di rado, nei nostri viaggi attraverso la selva per visitare questi poveri villaggi sperduti nell'immensa pianura del Gange, noi veniamo a conoscenza di fatti raccapriccianti, di uomini abbattuti dalla tigre in pieno giorno, ma più specialmente di notte. Sono bimbi, abbandonati per un momento alla porta della capanna, che subito spariscono, sono giovani donne che vanno al fiume ad attingere acqua e non fanno ritorno, sono contadini che al campo incontrano la grande nemica, la tigre. Una scia di sangue segna il sentiero per cui la vittima è portata alla tana... Il Bengala è famoso per le sue tigri, animali di proporzioni cospicue, di un mantello rossiccio, rigato di nero, con una testa larga e zampe poderose. I migliori esemplari del giardino zoologico di Calcutta vengono proprio da Krishnagar.

L'anno scorso un missionario era a sette leghe di qui: nella notte egli intese il suo cavallo nitrire in un modo insolito; esso aveva sentito o visto o inteso la tigre. Il giorno dopo, ritornando nello stesso luogo, gli mostrarono il sito dove alla vigilia un bimbo di cinque anni era stato portato via da una tigre. In un altro villaggio il catechista, per allontanare una tigre che gli girava attorno alla capanna, non trovò di meglio che battere vigorosamente il *gong* di rame che serve da campana e la bestia, spaventata, si ritirò. Un giorno, recandomi a Bobhorpara, una stazione separata da noi da una giungla, l'uomo che mi accompagnava mi raccontò come la settimana precedente due uomini dei dintorni erano stati divo-



Tigre del Bengala con una sua vittima.

rati: «Ecco, mi disse, qui sul sentiero le tracce di una tigre». Le guardai: sembravano fresche, la tigre doveva essere passata poco prima di noi. Nel distretto di Hazaribagh (parola che vuol dire mille tigri) il *Deputy Commissioner* invita i cacciatori a venire a uccidere una o più tigri che ultimamente han fatto tre vittime e divorato parecchie vacche. Il governo inglese dà un buon premio per ogni tigre uccisa.

E gli orsi? Anche l'incontro di un orso non è tanto simpatico. Ma di questo plantigrado vi dirò un'altra volta tante cosette belle e non belle.

Piuttosto parliamo dei serpenti. L'India ne è invasa, il Bengala poi ne è fecondo quanto mai. I serpenti velenosi sono i più dannosi perchè non si possono facilmente evitare, essi entrano perfino in casa. Le due specie di serpenti che causano la morte sono i *karait* e i *cobra*, o serpenti dagli occhiali.

È nota l'avventura toccata al nostro Mons. Bars, punto da un cobra: dobbiamo al Beato D. Bosco se il nostro carissimo Amministratore Apostolico è vivo. L'anno passato un karait si era introdotto addirittura nell'armonium, forse prediligeva la musica chiesastica...; esso uscì mentre un giovane principiante stava suonando; fortunatamente non lo morsicò. Quando si va in giardino è bene munirsi di un bastone e, di sera, prendere anche una lampadina tasca-

bile. È specialmente nella stagione delle piogge che si mostrano più serpenti. Durante quella stagione noi dobbiamo subire una invasione di rane e di rospi di cui i serpenti vanno ghiotti. Oh, quei rospi, che noial! Essendo essi inoffensivi ci si abitua, nonostante la ripugnanza. Quando io li vidi la prima volta, uccisi tutti quelli che violavano la porta della mia stanza; ma fui presto stanco di quel massacro e così li lasciai entrare liberamente. Essi venivano ad ammirare la bella luce della mia lampada, io mi fermavo curioso ad ammirare le loro impressioni. Una di queste mattine ne trovai uno ficcato nel mio letto. Era troppa confidenza e mi impazientii... Lo scaraventai fuori dalla finestra seguito da quanti altri potei trovarne.

Io non vi parlo dei topi, dei ramarri, lucertole, corvi, zanzare, formiche bianche, ecc. Tutte queste bestie se l'intendono per tormentare il povero missionario e... dopo tutto, esse fanno bene. *Vidit Deus quod esset bonum...* Esse esercitano la nostra pazienza ed aumentano i nostri meriti, motivo più che sufficiente per cantare col profeta: *Benedicite, omnes bestiae, Domino*. «Tutte le bestie, benedite il Signore».

Krishnagar, 7 maggio 1931.

EMME.



KRISHNAGAR (India). = Alunni interni ed esterni dell'orfanotrofio coi loro superiori.

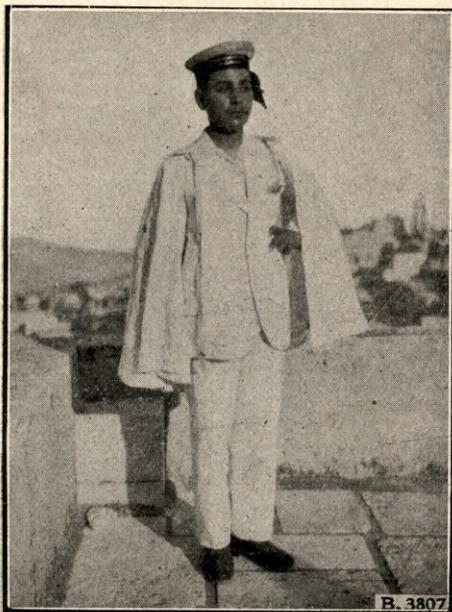


NELLE RETROVIE

Siamo grati alla insegnante Sig.na Cerrito M. Teresa di averci fatto pervenire la seguente lettera dei suoi bravi alunni:

Cara «Gioventù Missionaria»,

Sebbene siamo piccoli e non possiamo tanto comprenderti, in noi è vivo il tuo ricordo sia per la lettura del caro periodico sia perchè ci parlano tanto di te. E noi adempiamo alla promessa; oltre alla preghiera che innalziamo a Dio perchè aiuti i poveri missionari e coronati le loro fatiche, ti rimettiamo L. 25 per il battesimo d'un infedele col nome: Maria Camilla.



BETLEMME. = Luigi Nicola Maria Barudi nel giorno del suo battesimo.

Sempre pronti a lavorare per la maggior gloria di Dio, abiti i nostri ossequi.

S. Agata Militello, 28-5-931.

Dev.mi alunni

SCUOLA SCAFONE TIRANNI.



Del pari ringraziamo l'insegnante Sig.na Maneri Maria di averci inviato quest'altra dei suoi alunni:

Caro Giornaleto,

Sii tanto gentile di fare battezzare un bimbo infedele col nome: Giuseppe Fiorita coi risparmi di noi

ALUNNI DELLA FRAZIONE FIORITA

di S. Agata di Militello.



Quest'altra lettera, firmata dai singoli alunni, pervenne al nostro Rettor Maggiore dagli alunni della V Elementare dell'Istituto D. Bosco di Sampierdarena:

Rev.mo Sig. Don Rinaldi,

Le indirizziamo questa nostra per accompagnare una tenue offerta per le Missioni Salesiane.

Noi abbiamo pensato a ciò, sentendo leggere il Bollettino Salesiano e Gioventù Missionaria.

Fra poco andremo in vacanza e anche noi vorremo essere apostoli e missionari nei nostri paesi praticando fedelmente quello che i nostri amati Superiori ci hanno insegnato: la preghiera e la bontà.

Ci benedica tutti, o buon Padre, nel nome di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco.

Sampierdarena, 3-VI-31.

Obbl.mi figli

GLI ALUNNI DELLA V ELEMENTARE.

Conversioni di anime care.

A Betlemme.

L'alba radiosa del sabato santo non fu mai foriera di sì splendida giornata, quale fu quest'anno per il nostro orfanotrofio di Betlemme. Il giorno tanto atteso della redenzione del nostro piccolo Luigi Nicola Maria Barudi era finalmente giunto. Sei anni or sono, egli entrò nel nostro orfanotrofio per apprendere un mestiere, ma ben presto, la sua brama non si limitò al materiale e nacque in lui il desiderio ardente di farsi cristiano.

mone; volle imprimergli il carattere di suo soldato con il sacramento della Cresima, amministratogli subito dopo, nella Chiesa Patriarcale di Gerusalemme, da S. E. Rev. ma Mons. Fellingher, ausiliare di S. B. il Patriarca.

Quali sono stati i propositi di Luigino in questo giorno? Uno solo: portare sempre immacolata la stola della sua innocenza battezzata fino alla morte. Questo è pure il nostro augurio e la nostra preghiera per lui.

Ch. N. C.



BEITGEMAL. = I cinque giovinetti arabi che hanno ricevuto il santo battesimo.

Questa brama, temprata nella aspettativa di lunghi anni, fu finalmente soddisfatta.

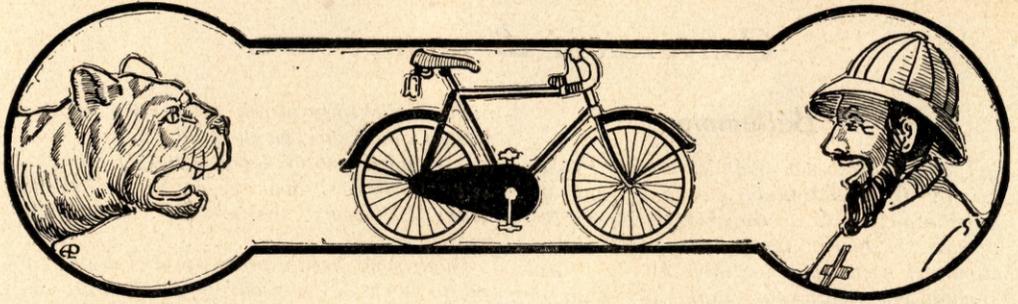
Il sacro rito fu compiuto dal rev. D. Mario Rosin, direttore dell'orfanotrofio. Assistevano il sig. ispettore D. Carlo Gatti e il sig. D. Gimbert, ispettore dell'Ispettorato francese del sud; i confratelli e giovani dell'orfanotrofio, tutti i confratelli di Cremisan e le reverende suore di Maria Ausiliatrice di Betlemme. Luigino, accompagnato dal padrino, Barone Commendatore Guntmanstall Benvenuti, cameriere segreto di cappa e spada di Sua Santità, pellegrino in terra santa, rispose alle domande e recitò le preghiere rituali, franco e commosso ad un tempo.

Appena da pochi istanti l'acqua rigeneratrice era scesa sul capo di Luigino e Gesù volle prendere reale possesso di quel cuore innocente, dandosi a lui nella santa Comu-

A Beitgemal.

Anche a Beitgemal — ci scrive il rev. mo direttore — si è svolta una simile funzione, lo stesso giorno, per cinque giovinetti arabi alunni di quella nostra Scuola Agricola. Mentre Gesù sorgeva dal sepolcro, sorgevano essi pure alla vita cristiana, abiurando la falsa religione che fino allora avevano professato, e per la prima volta ricevevano nel loro cuore Gesù nel Sacramento dell'Eucaristia.

A tutti cotesti bravi amici Gioventù Missionaria invia il fraterno augurio dei suoi lettori e delle gentili lettrici: che essi serbino fede alle promesse fatte al Signore e sia la loro fervente vita cristiana un'attrazione per tanti loro compagni nel seguire il bell'esempio dato.



PERICOLI SUI PASSI DEL MISSIONARIO

POVERI MAIALI!

P. Gregorio S. J. pubblica su le *Missioni della C. di G.* questo aneddoto. Da parecchie settimane il capo di Kidiaki notava che i suoi maiali sparivano ad uno ad uno quando si avvicinavano al fiume.

— Un giorno li seguì — dice egli — e vidi che un coccodrillo li afferrava appunto presso la sponda mentre le bestie guazzavano nel fango per cercarvi il fresco. Andai a prendere il mio fucile, mi appostai, e quando il feroce rettile emerse dall'acqua per agguantare un maiale gli sparai contro e l'uccisi.

— Bene, bravo, Capo. Ma dov'è questo fiume, dove si trovano i coccodrilli?

— Ma l'ultimo che avete traversato ad una mezzoretta di qua!

Un brivido ci corse per la schiena. Il minuscolo ponte fatto di alberelli sul quale eravamo passati, sfiorava l'acqua, e noi, inconsi del pericolo, ci eravamo appunto indugiati nel mezzo del fiume per ammirare certi vortici nell'acqua giallastra.

Se un coccodrillo ci avesse visti!...

INCERTI DEL MISSIONARIO.

Leggete ciò che narra Umberto Chiochini S. J. nelle *Missioni della C. di G.* Due missionari e un Fratello percorrono una vallata dell'Albania tentando di raggiungere un villaggio dove svolgere il loro sacro ministero: li guidano due robusti montanari. Arrivati ad un fiume impetuoso vi tragittano i due missionari, ma per tragittare il Fratello, piuttosto voluminoso, ricorrono a un mezzo assai originale.

Dopo essersi consultati i due montanari entrarono nel bosco, prepararono una specie di traliccio con grossi rami, vi adagiarono su il Fratello, e assicuratisi quella macchina sulle spalle, si misero a nuotare. Già stanno per guadagnare la riva opposta, già il Fratello è sul punto di emettere un sospiro di sollievo, quando per una falsa manovra, il traliccio con tutto il prezioso fardello scivola dalle spalle dei portatori, precipita e dà un tonfo nell'acqua.

Per fortuna la riva era vicina e l'acqua bassa: ma il gelido bagno è stato perfetto col contorno di una buona dose di tremarella. Se fosse capitato l'incidente in mezzo al fiume, povero missionario!

TRIBOLAZIONI D'UN MISSIONARIO.

P. C. Reichard racconta in *Chine Ceylan Madagascar* alcune delle tante tribolazioni che affliggono i poveri missionari, specialmente quelli sperduti nella campagna tra villaggi pagani.

Il dover errare spesso da un luogo all'altro, trasportando seco le cose più indispensabili, altare, utensili di cucina, ecc., non è il fastidio più grave. Il brutto comincia arrivando in un dato luogo: la cappella fatta di terra con tetto di frasche ha le sue svariate sorprese: per es. il tetto finché è recente ripara dall'acqua, ma quando le frasche son secche la pioggia entra per tutti i sensi. Pensate che vuol dire allora celebrare sotto la pioggia.

Le tignuole sono un altro flagello fastidioso pel missionario, che si vede in poco tempo crivellati libri, abiti, biancheria, armadi. Vi sono poi le termiti o formiche bianche, le devastatrici per eccellenza, che debbono continuamente essere vigilate e scansate. L'istinto di queste bestiole le porta a rispettare la parte esterna degli oggetti: apparentemente questi sembrano intatti... Quali sorprese per un missionario che toccando una porta gli si spezza tra le mani, o gli si sprofonda la mensa dell'altare, quando non gli cade addirittura in testa la costruzione! o quando trova i paramenti ridotti a una massa di briciole!

Alle formiche vanno uniti i... topi, i quali fanno della cappella o della capanna la loro residenza e si diportano da sfacciati padroni, anche quando il missionario ritorna. Allora comincia una lotta accanita per sloggiare gli invasori.

Inoltre i serpenti: questi rettili si cacciano dappertutto. Un giorno il missionario trovò un cobra sotto il tappeto dell'altare al quale egli aveva celebrato la messa e su cui si erano seduti i fanciulli durante la predica che egli aveva tenuto *infra missam*. Un altro giorno aprendo l'armadio della sacrestia sentì il sibilo del cobra irritato, che aveva posto il suo alloggio sotto quel mobile...

A queste tribolazioni... materiali vanno aggiunte tutte le altre.





Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. A. Colbacchini.

(CONTINUAZIONE).

In riva al laghetto formato dal fiume, arrostitiamo la nostra cacciagione e qualche pesce, mentre la notte scendeva. Quella sera il «makào» non cantò... Da tutti si attendeva il suo grido e si stava in ascolto, ma inutilmente. *Uke-wagùu* ricadde nella più cupa tristezza. Seduti a gruppi di tre o quattro attorno ai fuochi accesi, si parlava timorosi e da tutti si diceva: Vedremo domani... L'ultimo segnale deve venire domani mattina... Il «Bari» sa che oggi siamo qui...

Seduto presso un piccolo fuoco vedevo *Givi-ekurèu* tutto intento ad appuntire con un piccolo coltello le sue frecce. Oramai quasi tutti erano immersi nel sonno: egli solo vegliava ancora aguzzando le punte delle frecce... Indovinai in quell'uomo il cattivo pensiero, il perverso desiderio che lo dominava: pian piano mi avvicinai a lui e:

— *Givi-ekurèu*, gli dissi, a che pensi? Perchè non riposi e dormi? Che stai facendo?

Mi guardò fisso un istante e poi senza smettere il suo lavoro mi rispose:

— A nulla io penso... Il sonno non pesa ancora sui miei occhi: e poi, vedi, sto preparando queste frecce per infiggerle una dopo l'altra nel cuore di quei diavoli. L'uccello non cantò; e la guerra sarà imminente. Essi sono nostri nemici e dobbiamo distruggerli tutti senza pietà.

— È vero che l'uccello non ha cantato questa sera, ma l'abbiamo udito ieri e questa mattina, e... potrà cantare domattina al sorgere del sole. Io non penso come te; via, con pazienza aspettiamo e vedremo quel che sarà... Qui abbiamo il nostro capo *Uke-wagùu*, ed egli ci dirà quel che dovremo fare...

— Che capo, scattò adirato... Io non intendo più stare a quanto egli dirà... Farò

io quel che voglio... Gridi pure quanto vuole, la mia freccia è sorda e non si arresterà per le sue grida... Se l'uccello continua a non far udire il suo canto è segno certo che quei demoni sono nostri nemici, che non possiamo fidarci di loro. È il «Bari» che l'ha detto ed io sto alla parola del «Bari»; quella di *Uke-wagùu* non conta, e la disprezzo...

— Bene, bene; ora però stattenne tranquillo, ed aspetta domani a decidere; riposa ora, dormi e... vedrai che non sarà come tu pensi. Sono certo che domani il «makào» ci darà il suo segnale... Oggi il «Bari» non deve trovarsi qui con noi... Egli pensando a noi, alla nostra sorte, a quella dei nostri compagni, dei Boròros, avrà forse nuovamente chiamato il suo *Waire* per avere l'ultima parola. Forse le nostre mogli, i nostri figli impensieriti, preoccupati per noi, gli avranno fatto nuova offerta di tabacco e sigari per sapere nuovamente dallo Spirito quel che avverrà di noi... Vedrai *Givi-ekurèu*, che io non mi sbaglio, e domani mattina avremo nuovamente il «Bari» qui con noi...

Egli mi guardò con aria di scettico, ma non proferì parola, mentre io mi allontanava.

XIV. - Un momento critico.

Prima ancora dell'alba *Uke-wagùu* mi chiamò, molto preoccupato.

— Che ne pensi? Cosa credi che dobbiamo fare? Sarà meglio tenerci nascosti, non lasciarci vedere, od andare direttamente da quei civilizzati? Non so come fare.

Gli risposi essere io certo che il segnale

del « Bari » non sarebbe mancato... ma, posto che nulla si facesse udire, non doveva perdere la speranza e permettere che alcuno, almeno per ora, si facesse vedere e meno ancora tentasse di far del male ai bianchi.

Sorgeva l'alba. L'orizzonte si imbiancava ad oriente. Seduto vicino al fuoco, senza proferir altre parole, me ne stavo con *Uke-wagûu*. Gli altri, sparsi qua e là, si scaldavano al fuoco. Ad un tratto udinamo uno svolazzare tra le foglie delle piante a noi vicine. Guardiamo, riguardiamo; non si vede nulla. Il rumore prodotto dalle ali di un grande uccello continua tra le foglie ed i rami sovrastanti a noi. Qualcuno dei nostri si rizza in piedi, impugna l'arco e le frecce e cerca coll'occhio fisso tra le foglie.

Appena i primi raggi purpurei del sole indorarono le più alte cime delle palme e degli alberi, l'uccello che continuava a volare da una pianta all'altra, sopra di noi, ma sempre invisibile, causò a vari dei nostri un'impressione di terrore. Che sarà? dicevano. Un'anima?... Uno spirito?... *Bope* (demonio) forse?... Chi sarà? Alcuni incalzavano: — Andiamo via; lo spirito che protegge i civilizzati qui vicini è irritato contro di noi; è lui che si fa sentire e non vedere. Altri poi affermavano che doveva trattarsi dell'anima di uno di loro, ucciso non molto tempo prima dai soldati, a poca distanza di là, al guado del fiume, che chiedeva ora vendetta...

Givi-ekurêu era di quest'idea e insisteva:

— Cosa aspettiamo ancora? Non basta quanto abbiamo visto e saputo? Qualunque civilizzato è nostro nemico, non dobbiamo aver compassione di nessuno. Sarò io che vendicherò il nostro compagno morto qui vicino con l'uccisione di quei diavoli...

Ormai era chiaro, ma nulla dell'uccello si riusciva a scorgere pur sentendo ben distinto il rumore del volo da ramo a ramo, e lo sbattere delle ali. Eravamo già tutti inquieti di un simile incidente, ma più inquieto di tutti si mostrava *Givi-ekurêu*. Non aveva pace; andava da una parte e dall'altra per meglio osservare, e gesticolava nervoso.

Uke-wagûu seduto vicino al fuoco non diceva parola, pareva non si preoccupasse

di ciò che si svolgeva attorno a lui e che tutti interessava: non lasciava però di tutto osservare e ad un tratto si rizzò in piedi, pose la mano alla bocca e... con acuto fischio ci raccolse tutti intorno a sè.

— *Ittugarêge!* (miei camerati) ascoltate la mia parola, così *Uke-wagûu* incomincia il suo dire. Sono qui con voi e per voi. Voi mi conoscete e sapete bene chi io mi sia... Conoscete il mio braccio, il mio occhio, la mia mano... il mio arco, la mia freccia... Voi sapete che non vi ha giaguaro, non puma, non leopardo, non lupo, non tapiro, non cinghiale, non aquila, non falco... non civilizzato che sfugga alla punta delle mie frecce... Esse dove battono portano morte... Tante volte mi avete visto ritornare al villaggio, ferito forse, ma sempre onusto delle spoglie della fiera o dell'odiato civilizzato abbattuto... Mi avrete visto oppresso, ma non vinto... Mai deposi il mio arco, il quale, costantemente teso, è sempre pronto... Ben sapete che per voi, per la mia tribù, per la nostra libertà, per vendicare il sangue dei nostri, per me non vi è nè giorno nè notte, nè sole nè pioggia, nè vento nè tempesta, non tuoni o fulmini, non freddo o calore, non fiumi o foreste, non ponti o pietre, ma solo la volontà di morire, prima di cedere fosse pure un solo palmo del nostro terreno a questa razza indemoniata che ci toglie la nostra pace, il diritto che abbiamo della nostra terra, la libertà dei nostri fiumi, delle nostre foreste, dei nostri monti, delle nostre praterie... Fui vostro compagno, vostro capo... Vi guidai tante volte colla feroce rapina in mano e colla morte nelle punte delle vostre frecce... abbiamo vinto, distrutto, vendicato, ucciso... le mani ancor rosseggianti di sangue portano il trofeo delle nostre vittorie... Fui sempre il primo... mai l'ultimo; ed oggi sono ancor qui con voi il primo e non l'ultimo. Ciò che qui ci condusse voi lo sapete... Non colla rapina e colla morte in mano siamo qui venuti; ma col pensiero e colla speranza di trovarvi un sorriso di pace e di amicizia dove finora abbiamo solo visto guerra ed odio. Non è a voi nascosto quello che mi avvenne dopo l'ultima ben crudele vendetta e strage che abbiamo fatta di quei civilizzati, forse innocenti del sangue dei nostri... (Continua).

Offerte per le Missioni

Battesimi.

CONGO.

Pepe Maria (Acquaviva delle Fonti) pei nomi *Riccarda, Francesco, Francesca, Maria, Nicola, Eustacchio, Antonia, Maria* — Giuliano Battista (Boves) pel nome *Clotilde* — Chiabrando Rosa Ved. Maritano (Bibiana) pel nome *Rosa-Teresa* — Matiuzzi Caterina (Camino di Codroipo - Sclaunico) pel nome *Ester Maria Fede* — Cozzi Antonio (Camino di Codroipo - Sclaunico) pel nome *Antonio Giuseppe* — De Grandis Paulina (Milano) pel nome *Cornelia* — Adami Enrico (Besenello) pel nome *Alessandro* — Giubilei Lenzi Anna (Livorno - Torretta) pel nome *Anna* — Roscio Rina (Belgioioso) pel nome *Giovanni*

VIC. CINA.

Pedrazzini Pedroni (Bellinzona) pel nome *Giuseppina* — Soccorsi Clara (Abriola) pel nome *Rachele* — Scarano Maria Zanframundo (Massafra) pei nomi *Fernando, Antonio, Agata* — Buffa Francesca ved. Re (Cavour) pel nome *Giovanni Giulio* — Marfia Anna (Istituto Maria Adelaide - Palermo) pel nome *Mazza Nobile* — Garbarino Suor Federica (Nizza Monf.) pei nomi *Alfredo, Pietro* — Famiglia Dettassis (Trento) pel nome *Ezio* — Cappellato Ottorino (Padova) pel nome *Pietro* — Giannini Don Isacco (La Spezia) pel nome *Biraghi Giuseppe* — Mussa Don Felice (Portici) pel nome *Spampinato Elvira* — Cane Lorenzo (Asti) pel nome *Ferdinando* — Malotti Maria (Trento) pel nome *Giandomenico* — Garbuggino Costantino (La Spezia) pel nome *Costantino* — Famiglia Boggio a mezzo Suor Vottero (Mede) pel nome *Giovanni* — Direttrice Asilo Revelli-Poma (Bessolo) pel nome *Angelo* — Arizzano Marco a mezzo Don Grandis (Ivrea) pel nome *Maria Rosa* — Famiglia Caprioglio a mezzo Don Grandis (Ivrea) pel nome *Pietro* — Appiani Domenica a mezzo Suor Vottero (Mede) pel nome *Cesarina* — Marmugi Faustina a mezzo Don Pedussia (Volterra) pel nome *Luigi* — N. N. (Guardistallo) a mezzo Don Pedussia (Volterra) pel nome *Raffaello* — Barsacchi Maria (Cecina) a mezzo Don Pedussia (Volterra) pel nome *Maria* — Nodari Maria (Malonno) pei nomi *Pietro, Domenico, Giacomo, Colomba*. — Sarasino Maria v. Bertinetto (Vino) pei nomi *Tommaso, Maria* — Monolivo Jeanne (Nice) pei nomi *Maria, Giovanna* — Vercelli Don Carlo (Bessolo) pei nomi *Michelina, Firmina* — Ferrario Vittoria (Senago) pei nomi *Bosco, Maria, Paolina, Vittoria, Giovanni*.

GIAPPONE.

Kruger Franca (Bengasi-Cirenaica) pei nomi *Giorgio, Emilio* — Ch. Lovera (Torino) pel nome a sei neofiti come da lettera acclusa con relativi ricordini per i singoli neofiti.

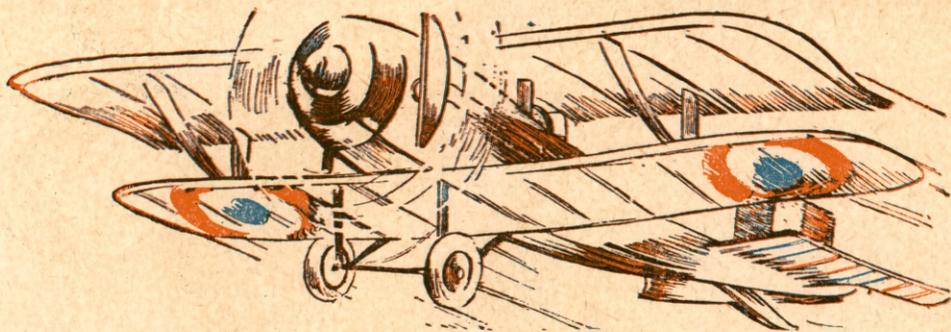


PORTO VELIO - BRASILE.

Marchini Antonio (Borgotaro) pel nome *Antonio* — Ardizzoni Rina (Mirabello-Ferrara) pel nome *Luigi* — Oliverio Maria (Lomello) pel nome *Carolina* — N. N. (Formigine-Modena) pel nome *Treggia Enrica* — N. N. pel nome *Teresa Adda* — Menzio Margherita (Cambiano) pel nome *Giovannina* — Odasso Maddalena (Poirino) pel nome *Pietro Giuseppe* — Suore Maria Ausiliatrice (Monterry-Messico) pel nome *Maria Luisa* — Del Giudice Carlotta (Pavia) pel nome *Secondo* — Ravasco Giuseppe (Caprino - S. Antonio) pei nomi *Giuseppe, Maria* — Suor Vasta (Reggio Calabria) pel nome *Angelo* — Nattero Maria (Alassio) pel nome *Maria Lena* — Fumasoli Adele Veglio (Acquarossa - Svizzera) pei nomi *Antonio, Giovanni* — Bellochio Teresa (Milano) pei nomi *Maria, Giuseppe, Maria* — Depetris Lorenza (Cherso - Pola) pei nomi *Maria, Giovanni* — Zucchini Severina (Torino) pel nome *Severina* — N. N. a mezzo Bianco Maria (Caluso) pel nome *Carlo* — Pegorari Angelina in Dioli (Caspoggio) pel nome *Luigi* — Testolini Don Attilio (Breganze) pei nomi *Giovanna, Gino, Pietro, Rosa, Maria, Rosina*.

HONG KONG - CINA.

Albertini Luigi (Fisto - Spiazzo) pei nomi *Guido, Valeria* — Donazzan Don Antonio (Perlena) pei nomi *Giovanni, Maria* — Soriano Caterina (New-York) pei nomi *Filippo, Cetrina* — Operaie S. E. I. a mezzo Demichelis (Torino) pel nome *Capello Angiolina* — Spotti Altomira (Genova) pel nome *Giovanni* — Vaschetti Paulina pel nome *Vaschetti Paulina Torta* — Burzio Caterina pel nome *Burzio Caterina* — A mezzo Suor Bolla T. (Alba) pel nome *Secondina Ferrero*.



Cronachetta Missionaria

LE MISSIONI CATTOLICHE

su tutto il globo terrestre, sono ripartite in 374 territori ecclesiastici, alla cui testa ci sono 282 vescovi e 91 prefetti apostolici. Contano 12.952 sacerdoti, di cui più di 4304 indigeni; 5.112 fratelli, di cui 1315 indigeni; 28.099 religiosi; di cui più di 11.399 indigeni. Essi formano una pacifica armata di 46.170 membri: 25.186 stranieri, 17.017 indigeni e 3.967 operai apostolici; 3.859 hanno più di 30 anni di lavoro; 8.711, di cui 3.294 sacerdoti, hanno almeno 15 anni di soggiorno nei paesi di missione.

NUOVI ECCIDI IN CINA.

Telegrammi da Shanghai informano che una banda di comunisti ha invaso la missione di Chaynenkow (Vicariato di Laohokow) saccheggiando e uccidendo tre sacerdoti cinesi professori nel seminario e conducendo prigionieri il Vicario Monsignor Ricci e i Padri Lazzeri, Santini, Checcacci e Maggini, tutti Francescani Minori italiani.

TRIBU' TRAPIANTATE.

Il governo del Sudan Anglo Egiziano ha assegnato a una ventina di tribù del Bahr-el-Ghazal un determinato territorio da abitare e ha dato ordine ai membri delle singole tribù di raggiungere immediatamente le nuove località, alcune delle quali distano 400 Km.

L'AEROPLANO.

Dalla Papuasìa mandano all'Agenzia *Fides* questa notizia. Il villaggio di *Kuni* si era sempre mostrato sordo alla predicazione del Vangelo; un giorno però gli abitanti sentirono nel cielo un forte ronzio, che cresceva sempre più; scrutarono ansiosi il cielo e videro in alto un punto

nero come una grossa mosca. Per lo spavento tutti si buttarono a terra per l'ultima preghiera prima che avvenisse la fine del mondo.

In quel momento arrivò il catechista cattolico che li fece alzare e spiegò loro che si trattava di un aeroplano.

— È da lungo tempo che ve l'ho detto che i bianchi volano entro grandi casse colle ali. E l'avevo detto il Missionario, ma voi non avete mai voluto crederlo. « Il Missionario mentisce », mi rispondevate. Voi potete vedere che non mentiva. Ebbene, è la stessa cosa quando il Missionario vi dice che c'è il Paradiso e l'inferno. Egli non mentisce, e voi andrete nel gran fuoco dell'inferno se rifiuterete di ricevere il Battesimo ».

L'aeroplano fu un argomento invincibile, e dopo averlo contemplato a lungo, tutti si decisero di convertirsi. Quaranta abitanti di *Kuni* furono battezzati il giorno di Pasqua.

MANAOS.

Manaos, la capitale dell'Amazzonia, piccolo villaggio fino al 1885, in 10 anni si elevò al rango di città sulla quale si appuntavano gli occhi del mondo intero. Il prodigio della trasformazione fu dovuto alla... gomma della *Hevea Brasiliensis*, l'oro negro; una folla di cercatori e lavoratori vi si precipitò. Ecco per così dire l'atto di nascita di *Manaos*.

Dopo il 1910, con la concorrenza sul mercato della gomma inglese, comincia la decadenza per l'abbassamento del prezzo dell'oro negro che provoca una vera rovina generale; ora a 15 anni dal crollo si spera non siano fallaci gli indizi di nuova prosperità con la scoperta di minerali e del petrolio.

A *Manaos* vi è una piccola colonia italiana. È la città base alla nostra Prelatura Apostolica del Rio Negro.

